

IL PAPA IN COLOMBIA

Wojtyla: «Lasciate parlare quell'indio» L'avevano censurato

Il giovane era stato bruscamente interrotto mentre denunciava davanti al pontefice la drammatica condizione del suo popolo

Dal nostro inviato
MEDELLIN — Il dramma degli indios, in progressiva estinzione perché i loro diritti non trovano sufficiente udienza nelle istanze internazionali, si è imposto all'attenzione mondiale grazie ad uno degli imprevisti che offrono questi singolari viaggi papali ai mass media sempre pronti a coglierli. Un indio di nome Camilo Chapo ha, leggendo il testo spagnolo — ma a fatica, per scarsa conoscenza della lingua — del messaggio rivolto poco prima al papa dal suo compagno Guillermo Tenorio in lingua «paez», quando un sacerdote dell'organizzazione, Gregorio Calcedo, infastidito per il contenuto di forte denuncia della tragedia di un popolo privato della sua terra e della sua cultura, gli ha impedito di continuare. Dalla folla c'erano stati molti applausi, ma anche dei fischi provenienti dalla «gente che conta».

Il incauto sacerdote non si è reso conto che la cerimonia, trasmessa dalla televisione colombiana in diretta, veniva seguita da giornalisti di tutto il mondo. Il fatto, però, non è sfuggito a papa Wojtyla il quale, avvicinato al microfono, ha detto: «Non so perché è stato interrotto l'indigeno che leggeva il suo discorso e del quale ho già chiesto il testo per leggerlo con attenzione». Ha quindi abbracciato e baciato il piccolo indio ed il padre del primo sacerdote indio della regione assassinata dai grandi proprietari terrieri il 10 novembre 1984, ed ha invitato Camilo Chapo a riprendere a

leggere il suo discorso. È a questo punto che la questione degli indios ha assunto dimensioni mondiali attraverso un fatto di cronaca.

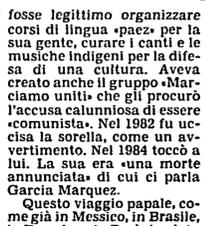
«Stiamo celebrando i cinquant'anni dell'arrivo del conquistatore nella nostra terra — dice il messaggio — e noi continuiamo a vivere nel dolore, nel disprezzo, nell'emarginazione, nel martirio... molti fratelli sono morti di fronte all'aggressione spietata del conquistatore, ma — ha aggiunto con fierezza — molti altri si sono mantenuti in piedi. Queste montagne così maestose delle Ande, le pianure e le verdi vallate sono testimoni di tante sofferenze e di tante speranze». Il papa è apparso serio ed attento quando il piccolo Chapo ha detto ancora: «Contro di noi c'è stato un settore del clero che, per il fatto che lottiamo per la nostra liberazione, ci ha calunniato come sovversivi e per questo ci ha sospeso i servizi religiosi. Ma c'è stato un altro settore della Chiesa che ha visto rappresentate le nostre lotte indigene le sofferenze di Cristo per una vera liberazione. Ed è così che quei rappresentanti che sono stati vicini a noi sono stati perseguitati, assassinati come padre Alvaro Ulué Chocubé. Il prolungato appioppo ha fatto comprendere che la precedente interruzione proprio su questo nome voleva essere una censura.

Padre Alvaro Ulué Chocubé, un sacerdote che nel 1943, non era andato in montagna come Camilo Torres in questa stessa regione. Aveva creduto che fosse legittimo organizzare corsi di lingua «paez» per la sua gente, curare i canti e le musiche indigene per la difesa di una cultura. Aveva creato anche il gruppo «Mardianchi» di cui il procuratore accusa calunniosamente di essere «comunista». Nel 1982 fu uccisa la sorella, come un avvertimento. Nel 1984 toccò a lui. La sua era «una morte annunciata» di cui ci parla Garcia Marquez.



Commissione dei diritti umani dell'Onu perché si ricordi di loro.

Il fatto clamoroso non poteva non trovare eco qui a Medellin dove siamo giunti ieri pomeriggio e dove già di notte un autobus pieno di passeggeri sequestrato per un'intera giornata da un «comandante di terroristi»; cinque bombe esplose davanti alle sedi di altrettanti «obiettivi rappresentativi», tra cui l'ambasciata d'Italia, quella di Cina e l'istituto culturale peruviano-sovietico. Questo bilancio di due giorni di terrore in Perù, a una settimana dal massacro nelle carceri di Lima di decine di guerriglieri di «Sendero Luminoso».



I due indios protagonisti dell'incidente: Guillermo Tenorio (a destra) e Camilo Chapo. Sotto: il papa con un cospicuo tradimento di Popayan

Attentati alle ambasciate italiana e cinese a Lima

Sanguinosa battaglia, uccisi 40 «senderisti»
Le bombe contro le sedi diplomatiche non hanno causato vittime - Gli scontri fra esercito e guerriglieri - Sequestrato e dirottato un autobus urbano pieno di passeggeri

LIMA — Quaranta guerriglieri di «Sendero Luminoso» e un soldato dell'esercito peruviano uccisi nelle ultime 48 ore; un autobus pieno di passeggeri sequestrato per un'intera giornata da un «comandante di terroristi»; cinque bombe esplose davanti alle sedi di altrettanti «obiettivi rappresentativi», tra cui l'ambasciata d'Italia, quella di Cina e l'istituto culturale peruviano-sovietico. Questo bilancio di due giorni di terrore in Perù, a una settimana dal massacro nelle carceri di Lima di decine di guerriglieri di «Sendero Luminoso».

Le prime bombe, che secondo le fonti governative porterebbero la «firma» di «Sendero Luminoso» sono state fatte esplodere davanti all'ambasciata d'Italia e quella di Cina: entrambe erano di grande potenza e, pur non facendo vittime, hanno devastato l'esterno dei due edifici, nell'elegante distretto di San Isidro a Lima. Identica la modalità dell'attentato dinamitardo contro l'istituto peruviano-sovietico. Gli altri due attentati sono stati condotti al 4° piano del Ministero per l'economia e la finanza e contro la compagnia aerea di bandiera, «Aero Peru». Un gruppo di terroristi ha infine sequestrato un autobus urbano, dirottandolo in una campagna dove poi i passeggeri sono stati rilasciati.

NICARAGUA

Altro vescovo espulso, tensione fra il governo e la Chiesa

MANAGUA — Si fanno più tesi i rapporti fra Stato e Chiesa in Nicaragua, dopo la decisione del governo sandinista di bandire dal paese il vescovo Pablo Antonio Vega, titolare della diocesi di Chontales, nel Nicaragua centrale. Mons. Vega è accusato di avere apertamente appoggiato la campagna di Reagan per ottenere dalla Camera Usa lo stanziamento di 100 milioni di dollari per i contras e di essere così diventato «complice della politica di terrore e di crimine contro il Nicaragua». Secondo le autorità dell'Honduras, che gli hanno concesso asilo politico, mons. Vega è stato prelevato dagli agenti nella sua abitazione e accompagnato al confine. Si tratta del secondo prelato cattolico allontanato dal paese in una settimana: sabato scorso era stato negato il rientro in patria a mons. Bismarck Carballo, portavoce della Chiesa, che si trovava in Europa.

ARGENTINA

Si apre domani il processo a Lopez Rega, estradato dagli Usa

BUENOS AIRES — Imputato di «delitti di sangue e di natura economica» che vanno dall'omicidio alla tortura, dalla malversazione al peculato, lunedì comparirà davanti ai giudici della capitale argentina José Lopez Rega, l'ex ministro del Benessere sociale nel regime militare che rovesciò il governo di Isabella Peron e che negli ultimi mesi di governo fu arrestato nel '79. Lopez Rega è stato per aver creato l'organizzazione terroristica di destra «Alianza anticomunista argentina», la famigerata «Aaa», è giunto a Buenos Aires venerdì sera, scortato dall'Interpol e accolto da un imponente apparato di sicurezza. Ha trascorso gli ultimi anni nascosto in Europa. Finché, trasferitosi negli Stati Uniti, è stato arrestato a Miami dalla polizia federale ed estradato in tutta fretta in Argentina. Invece, così capelli grigi e le spalle cadenti, Rega al suo arrivo si è presa coi fotografi contro cui ha urlato: «Non sono un animale».

MESSICO

Finito il Mundial, oggi alle urne 5 milioni di elettori

CITTÀ DEL MESSICO — Archiviato il Mundial, il Messico si prepara ad affrontare adesso un'altra competizione, molto più importante per il futuro del paese. Da stamane, infatti, oltre cinque milioni di elettori di sei Stati sono chiamati alle urne per eleggere 4 governatori, 118 deputati regionali e 109 sindaci. La consultazione elettorale assume un particolare significato politico perché riguarda zone vitali del paese da quasi un secolo di osservanza. Dovrebbero venire le prime indicazioni su quella che sarà la disputa per le presidenziali del 1988. La tensione nelle zone interessate al voto è tale che è stato mobilitato anche l'esercito, con carrarmati e mezzi aerei. La consultazione sarà importante anche per i partiti della sinistra messicana, divisi in numerosi gruppi, alcuni dei quali, in certe regioni, si presentano per la prima volta uniti. Le elezioni si svolgeranno dalle 9 alle 18 di oggi.

URSS

«A Mosca il commercio è corrotto, ecco perché»

Dal nostro corrispondente
MOSCA — «Lichnie podobno» sono gli apprezzamenti privati che lo Stato, attraverso i kolchoz e i sovkhos, concede ai contadini in cambio di un affitto che più che modesto si potrebbe definire modestissimo. Per quanto si è potuto capire, Mikhail Gorbaciov ne è un sostenitore convinto: la prima e finora più importante risoluzione del Comitato centrale che ha affrontato problemi di riforma sostanziale, quella di aprile sul «complesso agrindustrial», conteneva cenni chiarissimi sull'importanza economica dell'attività privata dei contadini. Ma ancora prima, ai primi di maggio, un nuovo leader sovietico — parlando davanti all'attivo di Leningrado (giugno 1985) — aveva annunciato il proprio orientamento favorevole ad una considerevole estensione di quelli che i russi chiamano «sady» (giardini) e «ogorody» (orti). Gli uni e gli altri sono in realtà delle varianti degli appezzamenti privati e producono lo stesso risultato: di aumentare il raccolto di ortaggi, frutta e verdure, oltre che di una miriade di altre derrate commestibili, alle quali si possono aggiungere i fiori, bene prezioso in un paese romantico e dal clima non certo mediterraneo.

Gorbaciov parlò a sostegno di una risoluzione del Comitato centrale che dava il via alla distribuzione, ogni anno, di un milione e 200 mila piccoli appezzamenti in più rispetto a quelli esistenti. Se si vuole avere un'idea delle dimensioni del fenomeno basti ricordare proprio il discorso di Leningrado del leader sovietico. «Voci milioni di persone possono, in questo modo, d'estate, in tempo extralavorativo, coltivare e svagarsi», aveva detto. E si era poi permesso una punta di ironia, indirizzata ai cultori dell'ortodossia, esclamando: «Estate non avevamo paura, come se si fosse trattato di una forma d'imprenditoria privata. Ma di quale imprenditoria privata si può qui parlare quando la famiglia coltiva il suo piccolo orto e passa il tempo in mezzo alla natura?». A questo punto pare la gente gli ha creduto. Non disponiamo di statistiche, ma l'osservazione diretta ci consente di registrare che, ad esempio, attorno a Mosca e ad altre grandi città gli orti e i giardini di cui sopra si sono andati moltiplicando. Sono i cittadini che vogliono il pezzetto di terra da coltivare. Rende e piace, perché dunque non affittare, visto che costa così poco? (tre o quattro rubli al mese). E torniamo dunque alla faccenda dei redditi «non da lavoro». In apparenza non aumentano per niente, ma in sostanza ci sono entrati molto in fretta. È successo che per mettere su un orto come si deve ci vogliono sementi, concimi. Bisogna costruirsi un capanno, una tettoia dove riporre gli attrezzi. Ci vuole allora sabbia per la stradicola d'asfalto, cemento mattoni per tirare su quel quattro muriccioli indispensabili, catrame e asfalto e una miriade di cose che — ahimè — non è niente affatto agevole trovare in commercio. Qualcuno, armatosi di saggezza a buon mercato, potrebbe tirare fuori il

Lo dicono le «Izvestija» con articoli di insolita franchezza

Se non si riorganizza tutto il settore anche leggi innovative finiscono per produrre incentivi alla piccola e diffusa corruzione

vecchio proverbio: la strada dell'inferno è lastricata di buone intenzioni. Ciascuno ha cercato di risolvere il problema come ha potuto: si prendono i mattoni in un'impresa edilizia, la sabbia in un'altra, dando una piccola mancia al custode o all'amico. Idem per le sementi e la tettoia. Insomma viene fuori una grande, pressoché inevitabile, serie di piccole, insignificanti ruberie.

E viene fuori anche una analoga, altrettanto inevitabile, successione di grane, di piccole e medie corrotture private e pubbliche. Ecco gli ispettori che cominciano a girare nelle campagne chiedendo ai pacifici operai convertiti d'impetito alla professione del loro recente avi — le ricevute d'acquisto di tutto quello che si presenta sotto i loro occhi, condizione indispensabile per far funzionare l'orto, ma frutto, spesso, di un evidente peccato veniale ai danni della proprietà statale. Si potrà poi aggiungere, per completare il quadro, che non tutti

gli ispettori si rivelano dotati di una adamantina coscienza civile. Partiti da una buona idea, utile per i singoli e per la collettività, siamo approdati ad una situazione fonte di malcostume, di eccessi burocratici, di furti della proprietà statale. Annullare tutto, allora? C'è chi preferirebbe fare questo e magari spera nel fallimento per trovare ragioni alla tesi che non si può e non si deve cambiare niente. Ma se tutto quello che non si può cambiare regolarmente fosse invece, di norma, presente nei negozi, ecco che l'idea iniziale si rivelerebbe efficace. Ma chiunque capirebbe che una «postnovlenie» che si limita a punire i trasgressori non è in grado di affrontare i problemi che affliggono la distribuzione e, tanto meno, la produzione dei beni e servizi.

Infatti, proprio nei giorni in cui veniva pubblicata la «risoluzione» contro i «redditi non da lavoro» le «Izvestija», organo del governo sovietico, ospitavano nella rubrica «Dialoghi giuridici» una serie di articoli di insolita franchezza. Se ci sono coloro che preferiscono non andare alla radice delle questioni, ce ne sono altri che invece ci provano. Giusto punire coloro che, nella sfera distributiva, accumulano redditi illegali («Izvestija» del 26 giugno scorso) ma è sufficiente fare ciò quando sempre sul banco degli accusati si scoprono cause e situazioni che rendono possibile il proliferare del male? Chi parla è V. Oleinik, giudice istruttore di Mosca. Racconta che nell'ottobre 1983 venne iniziata una grande verifica sullo stato delle cose nella sfera distributiva della capitale. Si scoprì che i direttori di tutti i grandi negozi alimentari di Mosca — Novoarbat'ski, Gum, Perovskij ecc. — erano tutti responsabili di gravi irregolarità. Finirono, tutti sotto processo, insieme alla direzione generale del comune per il commercio.

«Quando cominciamo l'inchiesta — racconta Oleinik — in un solo giorno effettuammo 193 acquisti di controllo. In 156 casi l'acquirente si trovò ingannato o sul peso o sulla misura o sul prezzo». L'intervistatore, Jurij Fedonov, impressionato dalle rivelazioni, chiede: «Ma se la faccenda ha assunto queste dimensioni, è inevitabile che sorga la domanda: tutto ciò dipende soltanto dalla fragilità morale delle persone? Se ho ben capito tutto deriva dal fatto che vengono violate le norme di legge lungo tutto il movimento della merce, dal produttore al consumatore. Oppure si deve concludere che le norme sono molto labili, imperfette. Oppure ancora ci lasciano grandi varchi, attraverso i quali passa l'illegalità. In fin dei conti, se per ottenere la merce, del tutto legittima, il direttore di un negozio è costretto a elargire bustarelle, a entrare in connivenza con il fornitore, ciò — ne convergo — è cosa più seria che non le astuzie di un delinquente singolo. Intanto le stesse cifre che lei ha citato parlano chiaro: i tre quarti di ciò che è stato ricevuto sotto forma di bustarelle si trasformano in altre bustarelle. Lo si voglia o no, si arriva a una conclusione terribile: senza marchinazioni, incluse quelle illegali, il lavoro nella sfera commerciale appare impossibile».

Il giudice istruttore non contesta in modo sostanziale questa conclusione. «Esistono condizioni oggettive che costringono i lavoratori del commercio a fare ricorso a operazioni poco pulite». E racconta il curioso episodio di un dirigente commerciale «pentito», un certo L. Lavrov, ex vicedirettore dell'impresa commerciale «Gastronom», colto in malversazione decimale di collaborare con la giustizia, e lo fa in modo, diciamo così, «teorico», fornendo agli inquirenti un dettagliato elenco di ben 16 diverse «spese inevitabili» cui è soggetto un direttore di negozio statale di generi alimentari.

Si comincia quando occorre scaricare le merci e portarle in magazzino, si prosegue quando viene il momento di fare le fatture e delle ripartizioni e non si finisce più di elargire mance alla ricerca di personale che lavora «in nero» visto che non è previsto negli organici del negozio. Ma anche procurarsi la merce da vendere non è agevole se non si ungono ruote. Ed ecco che il direttore si getta alla ricerca dei beni da vendere, senza i quali il suo «magazzino» non compirà il piano e né lui, né i suoi dipendenti potranno percepire i premi.

«Allora — continua Oleinik — figuratevi un uomo dalla morale cristallina collocato nel ruolo di direttore di un negozio alimentare. Con che cosa pagherà? Da dove tirerà fuori i soldi? Dalla propria tasca? Non basterebbe. Non pensate che lo assuma ora il ruolo di avvocato difensore. Niente affatto. Ma in quei sedici paragrafi sono previste le mance per i superiori che devono erogare i finanziamenti, per gli ispettori che devono poter mostrare la loro condiscendenza e così via». Che fare allora? C'è una grande quantità di proposte, di idee, avanzate da più parti e non da ieri. Ma, per la verità, «per ora non succede niente». Oleinik è solo un giudice istruttore. Non spetta a lui individuare cosa occorre fare per risanare la situazione. Ma risponde con elementare chiarezza: «Non credo che sia vera la tesi secondo cui in commercio si è sempre rubato e sempre si ruberà». E invita gli organi responsabili a guardare in faccia la realtà, a riesaminare le condizioni organizzative del commercio, il problema del «quadrì» e degli organici, i livelli salariali degli addetti. L'approccio sembra più realistico, a prima vista, di quello di mettere tutti in galera.

Giulietto Chiesa

CIPRO

Un'isola più che mai spaccata in due

Nostro servizio
ATENE — La «linea verde», quella sottile striscia di terra che separa le due comunità di Cipro, quella greca al sud e quella turca al nord, si è fatta ancora più spessa dopo che il primo ministro turco, Turgut Ozal, è atterrato, mercoledì scorso, sul suolo della cosiddetta Repubblica turca di Cipro nord, il pseudo-stato, riconosciuto soltanto dalla Turchia, che governa quella parte dell'isola conquistata dall'armata d'invasione turca nel 1974, e

ancora strettamente controllata da circa 18.000 soldati di Ankara. Preceduta da un paio di cannonate sparate da una nave da guerra in direzione di un traghetto greco-cipriota, è protetta da una esercitazione navale della flotta turca nell'Egeo orientale, la visita del primo ministro turco Ozal ha suscitato proteste e reazioni sia da parte del legittimo governo di Nicosia, che ha definito questo gesto una flagrante provocazione e un insulto verso il popolo di Cipro, sia da parte

del governo di Atene, che ha accusato la Turchia di fare «il doppio gioco» con il problema cipriota. La visita di Turgut Ozal aveva ufficialmente lo scopo di progettare il rilancio economico dello stato-turco-cipriota, che per il momento riceve dalla Turchia circa 200 milioni di dollari l'anno, pari al 70 per cento del suo bilancio statale. È infatti appena arrivato lo stesso primo ministro ha precisato tra l'altro che «noi faremo di Cipro nord un paese più prospero del Sud». Ma



poi ha subito aggiunto: «I greci-ciprioti devono essere economicamente forti in maniera tale che non dovranno più venire considerati cittadini di seconda classe». Il ministro ha ribadito che l'unica soluzione praticabile per Cipro è quella voluta dalla Turchia, cioè la spartizione sotto veste di federazione.

Anche nel nord però non tutti sono d'accordo con le prospettive economiche imposte da Turgut Ozal. Infatti il maggior partito dell'opposizione di sinistra, il partito repubblicano, ha attaccato il piano per il rilancio economico dell'enclave turco-cipriota, sottolineando la preoccupazione che essa venga ridotta a zona franca e «luogo di prostituzione e di contrabbando», e ventilando anche l'ipotesi che «inizialmente e la responsabilità restino in mano ai tecnocrati e ai po-

Brevi

Sulla «Pravda» lettere per Chernobyl

MOSCA — Valanga di lettere sulla «Pravda» a proposito dell'incidente di Chernobyl. Molte sono di profughi insoddisfatti per la loro attuale sistemazione; altre contengono espressioni di solidarietà, offerte di aiuto, di ospitalità, eleganti soccorsi.

Walesa protesta per Wilk

VARSAVIA — Lech Walesa e altri nove esponenti del disolto Solidarnosc hanno sottoscritto una lettera in cui esprimono «la massima indignazione per le vessazioni cui è sottoposto Marusz Wilk, arrestato nello scorso aprile a Danzica».

Esponente del Ps francese ricevuto al Pci

ROMA — Presso la Direzione del Pci i compagni Antonio Rubbi, responsabile dei rapporti internazionali, e Claudio Ligas hanno avuto un cordiale colloquio con Gerard Descotes, della Commissione relazioni estere del Partito socialista francese.

Confermato, i siriani a Beirut-ovest

BEIRUT — Il vicepresidente siriano Khaddam ha confermato l'invio di una unità delle truppe speciali siriane a Beirut-ovest e ha detto che «se necessario saranno inviate altre unità» consistenti di 200 uomini incaricati di far rispettare il nuovo piano di sicurezza insieme ai soldati dell'esercito libanese.

Intanto il leader turco-cipriota Denkash ha deciso la chiusura dei confini del suo stato-turco-cipriota, ha attaccato il piano per il rilancio economico dell'enclave turco-cipriota, sottolineando la preoccupazione che essa venga ridotta a zona franca e «luogo di prostituzione e di contrabbando», e ventilando anche l'ipotesi che «inizialmente e la responsabilità restino in mano ai tecnocrati e ai po-

liti turchi e non al nostro popolo».

Queste critiche comunque, non sembrano toccare Turgut Ozal, il quale ripartendo per Ankara ha ribadito che l'unica soluzione praticabile per Cipro è quella voluta dalla Turchia, cioè la spartizione sotto veste di federazione.

Intanto il leader turco-cipriota Denkash ha deciso la chiusura dei confini del suo stato-turco-cipriota, ha attaccato il piano per il rilancio economico dell'enclave turco-cipriota, sottolineando la preoccupazione che essa venga ridotta a zona franca e «luogo di prostituzione e di contrabbando», e ventilando anche l'ipotesi che «inizialmente e la responsabilità restino in mano ai tecnocrati e ai po-

liti turchi e non al nostro popolo».

Queste critiche comunque, non sembrano toccare Turgut Ozal, il quale ripartendo per Ankara ha ribadito che l'unica soluzione praticabile per Cipro è quella voluta dalla Turchia, cioè la spartizione sotto veste di federazione.

Intanto il leader turco-cipriota Denkash ha deciso la chiusura dei confini del suo stato-turco-cipriota, ha attaccato il piano per il rilancio economico dell'enclave turco-cipriota, sottolineando la preoccupazione che essa venga ridotta a zona franca e «luogo di prostituzione e di contrabbando», e ventilando anche l'ipotesi che «inizialmente e la responsabilità restino in mano ai tecnocrati e ai po-

liti turchi e non al nostro popolo».

Queste critiche comunque, non sembrano toccare Turgut Ozal, il quale ripartendo per Ankara ha ribadito che l'unica soluzione praticabile per Cipro è quella voluta dalla Turchia, cioè la spartizione sotto veste di federazione.